

Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?

Mario Caciagli

The socio-economical change in the Italian society gives the opportunity to rethink the features and meanings of territorial political subculture (“white” and “red” areas). These are living a deep reshaping process. The paper examines the failure of subcultural features in the “red regions”, following the weakening of identity and organization of mainstream political party. Moving from a critique to the analysis based on electoral geography, and to the perspective that institutions move to the power steering previously exercised by the parties of the left, the author addresses the historical perspective and examines sociological and political studies of the decay of political red subculture. The author suggests the persistence of electoral stability without cultural continuity, in the context of never full accomplished modernization in Italy.

“Regioni rosse” e “Regioni bianche” oppure, volendo inglobare in misura giustamente più ampia territori a cavallo di confini regionali, “Zona rossa” e “Zona bianca”, sono state nel corso di tutta la Prima Repubblica una delle chiavi interpretative del comportamento politico degli italiani. Addirittura sono state spesso utilizzate per spiegare il funzionamento dell’intero sistema politico, visto il peso dei due grandi partiti protagonisti che a metà degli anni Settanta raccoglievano insieme il 70% dei voti italiani e contavano insieme quasi tre milioni di iscritti.

Le cartine multicolori della distribuzione territoriale del voto hanno costituito e costituiscono un elemento costante negli studi elettorali. Non solo in Italia, come sarò invogliato a ricordare più avanti. Vero è che in Italia il “rosso” e il “bianco” sono stati richiamati con assoluta continuità e notevole durata. Con la fine della Prima Repubblica il “bianco” è scomparso. Su questo non ci sono dubbi; resta semmai l’interrogativo se e come il “verde” lo abbia sostituito. Il “rosso” c’è ancora; infatti se ne parla, magari per un’Italia “multicolore”, dove c’è posto per l’ “azzurro” e per il “tricolore” (Diamanti 2009²).

Nelle pagine che seguono tratterò di un solo colore, il “rosso”. L’evidenza degli ultimi due decenni suggerisce che questo colore sia il più stabile nelle cartine geo-elettorali e che sia prevedibilmente destinato a durare. L’inten-

to di questo mio intervento è contestare che la continuità degli orientamenti elettorali nelle “regioni rosse” indichi la persistenza della “subcultura politica territoriale rossa”. Con ciò rispondo a due interlocutori che più espressamente hanno fatto riferimento critico alla mia perentoria tesi che la subcultura rossa sia ormai tramontata. La risposta vale naturalmente per altri che in forma meno diretta hanno contestato la mia tesi.

Per svolgere la mia argomentazione devo ricordare la categoria di subcultura politica territoriale per poterla distinguere da meri fenomeni di geografia elettorale.

Le subculture politiche territoriali

È indubbiamente vero che «il ricorso a dati territoriali presuppone che il voto – che resta sempre un’espressione individuale – sia la manifestazione finale di una realtà densa e vischiosa, di origine latamente culturale, che contraddistingue gli elettori, non come monadi isolate, ma come membri di contesti locali sufficientemente caratterizzati» (Cartocci 1996: 289). Ma è anche vero che, se il territorio ha contato e continua a contare nel comportamento elettorale degli italiani, è quel “latamente culturale” della citazione che va approfondito e discusso.

Com’è noto, la categoria “subcultura politica” per l’analisi dei caratteri e del funzionamento del sistema italiano fu introdotta negli anni sessanta dai ricercatori della prima generazione dell’Istituto Cattaneo. In particolare in uno dei quattro volumi usciti dalla ricerca, quello dedicato al comportamento elettorale venne proposta la divisione dell’Italia in sei grandi zone, dove spiccavano le due politicamente più caratterizzate, la “bianca” e la “rossa” (Galli 1968). I ricercatori del Cattaneo avevano ben ricostruito ciò che stava dietro al comportamento di voto in quelle due zone, cioè la forte struttura della DC e del PCI, con i loro iscritti e militanti, con le loro sezioni e con la moltitudine di organizzazioni collaterali, e poi la presenza di agenzie di socializzazione (la famiglia e la comunità locale, le parrocchie e le case del popolo). Da qui il rinvio alla subcultura territoriale come oggetto di analisi e come categoria interpretativa.

Dopo di allora la ricerca socio-politica è tornata costantemente a ridefinire, precisandola, la categoria della “subcultura politica territoriale”.

Lo fece già pochi anni dopo la grande ricerca del Cattaneo uno dei collaboratori, Giordano Sivini, offrendo un contributo decisivo per lo scavo effettuato nel retroterra storico delle regioni interessate. Riprendendo il grande problema della mancata integrazione delle masse italiane nello Stato post-risorgimentale, Sivini ricostruiva le modalità e le forme di organizzazione delle stesse masse in opposizione a quello stesso Stato. Socialisti e cattolici, che quelle masse guidavano, cercarono le basi del loro contropotere nella politica

locale, costruendo gli uni il “socialismo municipale” e rinchiudendosi gli altri nelle loro comunità “bianche”. Intorno alle sezioni del PSI e delle parrocchie si erano sviluppate le strutture delle subculture, fossero la società Vincenzo de’ Paoli o le camere del lavoro, i circoli dei laici per la santificazione delle feste o le case del popolo, le associazioni confessionali delle donne e dei giovani o le sezioni della Federazione giovanile socialista, le società per la lotta contro la bestemmia o le leghe per i funerali civili (Sivini 1971).

Una decina di anni dopo Carlo Trigilia avrebbe portato elementi nuovi nella costruzione della categoria “subcultura politica territoriale”, definendone un vero e proprio schema teorico e inserendovi aspetti di carattere economico. Recuperata la categoria come «una particolare modalità organizzativa del sistema politico nei suoi rapporti con la società da cui deriva una monopolio elettorale», Trigilia lo estendeva per definire «le caratteristiche complessive di un sistema politico territoriale» (Trigilia 1981: 4 e 8). Anche Trigilia risaliva ai processi storici dello Stato post-unitario che avevano visto contrapposte le regioni del Nord-Est-Centro allo Stato sabaudo, ed utilizzava, sia per il passato come per il presente, oltre ai dati politici, cifre sugli scioperi, sull’emigrazione, sul tessuto economico, agrario prima e contraddistinto dopo dalla piccola e media impresa industriale. Insisteva inoltre sul ruolo della famiglia e della comunità. Vedeva, infine, una forma di simbiosi fra modello politico e modello di sviluppo economico. Per quanto mi riguarda continuo a concordare con lo schema teorico proposto da Trigilia.

Nel corso dello stesso decennio provai a mettere fuoco una mia idea di cultura politica territoriale (Caciagli 1988a). Lo feci per il mio interesse di ricerca su fenomeni politici regionali e locali e grazie all’impulso ricevuto dagli studi di cui sopra e dagli spunti ricavati da molti lavori stranieri. Nonché per il fiorire in quegli anni di riflessioni e proposte sulla «divisione dell’Italia in zone politicamente omogenee», però dal solo punto di vista elettorale, come diceva il titolo di un bilancio di quel dibattito (Cartocci 1987). A quella fioritura detti anche il mio apporto (Caciagli 1988b).

Per avviare il mio discorso su quello che pensavo della cultura politica, riprendevo uno dei padri fondatori, citando la sua affermazione che gli studi sul comportamento elettorale restano «una fondamentale fonte di informazione sulle culture e subculture politiche e sui loro modelli di cambiamento nel tempo» (Almond 1977). Ma aggiungevo che gli orientamenti elettorali sono un epifenomeno, ma non la sostanza di una cultura politica. La cultura politica essendo una complessa miscela fatta sì di atteggiamenti, di opinioni e di comportamenti, ma sostanziata in valori e credenze, in miti e riti, in simboli e linguaggi, in pratiche sociali e strutture organizzative. La cultura politica è un sistema di relazioni in un contesto storicamente e territorialmente definito. Essa interagisce con rapporti sociali e economici, con forme di potere e modi del loro esercizio. Va da sé

che questa complessa miscela va riferita a collettività e collocata in un contesto storico di lunga o almeno media durata e in un territorio che non è un semplice spazio fisico, un contenitore vuoto, ma il prodotto dell'opera di generazioni che quello spazio fisico hanno trasformato e trasformano.

Questo concetto di cultura politica locale o regionale ho continuato ad adoperare. L'ho rafforzato, applicandolo e verificandolo nelle ricerche di cultura politica locale o regionale che ho condotto per un quarto di secolo sulla cultura rossa in Toscana. E l'ho sempre tenuto distinto dal concetto di zone elettoralmente omogenee.

Sul destino della subcultura rossa in Italia: divergenze interpretative

“Che resta?” è il titolo del capitolo da me redatto a conclusione della ricerca e del libro più recenti sulla cultura politica della Toscana e del Veneto (Baccetti e Messina 2009: 212). Nella risposta alla domanda sono stato piuttosto perentorio a proposito del declino della subcultura rossa in Toscana (sul declino di quella bianca in Veneto non c'è controversia). Ho scritto cioè che la subcultura rossa, pur lasciando tracce importanti di eredità, è morta e sepolta – forse non solo in Toscana, ma anche nelle regioni limitrofe.

Alcune evidenze empiriche sono proprio di natura elettorale: prima fra tutte la crescita dell'astensionismo laddove la partecipazione era sempre stata una virtù. Ci sono poi le scelte di voto che non sono più dettate dall'appartenenza ad una tradizione, ma dalle politiche degli enti locali e dalla personalità dei candidati. Non c'è più da vent'anni “il partito” per antonomasia, le case del popolo non sono agenti di socializzazione politica, le cooperative hanno perso il colore politico, le feste dell'Unità hanno spesso cambiato nome. I giovani sfuggono ai valori che valevano nelle famiglie, la politica non è più il momento centrale della loro esistenza. L'associazionismo, eredità così forte in Toscana, cerca di uscire dall'alone politico. L'ideologia (il socialismo, il “paradiso” sovietico, il “sole dell'“avvenire”) è del tutto tramontata. Gli esponenti politici di sinistra che ho intervistato nel 2008 hanno tutti risposto con un perentorio “no” alla mia domanda se la subcultura rossa ci fosse ancora.

Il mio saggio, come ho anticipato, ha suscitato reazioni negli esperti di subculture politiche territoriali italiane, più sicuri di me nella loro sopravvivenza. Rispondo qui alle obiezioni di Ilvo Diamanti e Antonio Florida.

Il contributo di Diamanti ha un titolo significativo: «Le subculture territoriali sono finite. Quindi (r)esistono» (Diamanti 2010). Per Diamanti l'eredità della subcultura rossa (forse anche di quella bianca) è ancora visibile. Nel suo importante libro (Diamanti 2009²: 47 e ss.) un paragrafo è intitolato “Il rosso resta rosso”.

Ma l'«indicatore più esplicito» per tale eredità che Diamanti segnala è il comportamento elettorale, pur riconoscendo che è «non esauriente» (ivi: 47). Infatti gran parte del suo testo si appoggia su mappe, sul rapporto con il territorio e quindi, come lui stesso intitola, sulla geografia elettorale – che non è soltanto la sua riconosciuta competenza, ma anche la sua passione (com'è, d'altronde, la mia). Quando Diamanti deve spiegare le «prestazioni migliori» in termini elettorali, ritiene che esse dipendano «dalla persistenza delle reti associative politiche ed economiche» o «dal contributo, soprattutto delle amministrazioni locali e dei sindaci» (ivi: 55). Sul ruolo di queste ultime insiste abbastanza. Ma di esso non fornisce nessuna verifica empirica, diversamente da quanto è avvenuto con le ricerche alle quali ho partecipato. Se il PCI è stato il «partito delle amministrazioni locali», il PCI non c'è più. Mentre, contrariamente a quello che Diamanti ritiene, i suoi eredi hanno lentamente dismesso «un impegno attivo e visibile». Il municipalismo della tradizione locale e l'efficienza dei governi regionali spiegano le fedeltà elettorali, ma non fanno ormai più cultura. Meno che mai nel nuovo millennio

L'interesse conoscitivo di Diamanti è per il ruolo del territorio. Ma il territorio è *una* componente della subcultura: da solo non la regge.

Più fine è la precisazione che alla fine Diamanti fa a proposito di «subcultura», per come, scrive, «è stata definita e tematizzata». «Con attenzione prevalente se non esclusiva – continua – agli aspetti “organizzativi” e politici dell'identità territoriale [...]. Trascurando i piani più specificamente ed esplicitamente relativi alla “cultura” sociale e locale, in particolare, il “senso comune”. L'insieme di convinzioni, stereotipi, idee che si riproducono nella società attraverso la comunicazione personale, il linguaggio [...]. Una catena di valori, credenze, giudizi e pregiudizi che si trasmette nel corso del tempo, al di là e nonostante i cambiamenti che investono – e talora sconvolgono il paesaggio umano e territoriale» (ivi: 58). Diamanti, a proposito del “senso comune”, ricorda Gramsci. Anch'io ricordo il “senso comune” di Antonio Gramsci quando rifletto sulla cultura politica; vado addirittura più indietro, al “senso comune” di Giambattista Vico.

Ho, però, due obiezioni da fare a Diamanti in proposito.

La prima è che il “senso comune” politico si trasmette e si riproduce proprio attraverso le organizzazioni e le strutture, siano il partito o la famiglia o altre ancora. Se queste vengono meno anche il “senso comune” si sfarina, presto o tardi.

La seconda non è che l'altra faccia della medaglia: che si tratta proprio di indagare se quel “senso comune” persiste davvero. Il che è appunto quello che si dovrebbe dimostrare empiricamente. Per quello che credo di aver ricavato dai dati e dalle interviste che ho utilizzato insieme ai miei collaboratori, che con me concordano nel giudizio, dell'antico senso comune c'è rimasto poco in Toscana.

Ad elementi empirici propri della società e della politica toscana si collega Antonio Floridia, che quella realtà conosce bene (Floridia 2010).

Secondo Floridia per la subcultura rossa vi è stato un «difficile processo di trasformazione e di adattamento, che vede segni di esaurimento ma anche segni di rivitalizzazione dei diversi tasselli che costituivano il precedente modello subculturale» (*ivi*: 62).

Anche lui, però, non può che rifarsi soprattutto alla continuità del comportamento elettorale; a proposito della quale però riconosce che «esiste un consenso che va conquistato e riconquistato di volta in volta [...] esiste una maggiore mobilità elettorale, che si esprime soprattutto nel voto amministrativo» (*ivi*: 69). Proprio ciò che non accadeva nei contesti subculturali, dove il consenso era comunque assicurato e mai messo in discussione, crollasse il mondo (e qualche volta il mondo crollò, o quasi: si vedano il Rapporto Kruščiov su Stalin o la rivoluzione ungherese che nel 1956 lasciarono indenne la persistenza subculturale in Toscana).

Anche Floridia trova nelle istituzioni locali (la buona amministrazione dei comuni e della regione) l'ancoraggio più solido dell'attuale rapporto dei cittadini con la politica. Insiste molto sui sindaci come segno di continuità. Ebbene, mi riesce arduo arruolare nella cultura rossa il sindaco di Firenze (Matteo Renzi, per chi non lo sapesse) o il sindaco di Arezzo (Giuseppe Fanfani, ben ligio al nome che porta). Né mi sembra che molto alta sia la «continuità del ceto politico dominante» (*ivi*: 67), visto i criteri con i quali scelgono gli assessori i detentori di cariche monocratiche, magari loro stessi provenienti dal PCI.

Floridia riconosce che «il partito, come organizzazione, ha perso il suo primato, e sono caduti o fortemente indeboliti tutti i vecchi collateralismi» (*ivi*: 71). Ma anche se ci fosse un “partito” come c'era nel secolo scorso – cioè forma politica ormai obsoleta di quel passato che è stato, in Italia e altrove, il secolo del partito di massa e delle subculture – con quale colore si presenterebbe oggi? Il partito che raccoglie più consensi in Toscana non sventola bandiere rosse, ma tricolori. Sarebbe opportuno ricordarsi la forza dei simboli e dei colori nelle culture politiche.

C'è di più. La cultura politica si nutre oltre che di colori e di simboli, di riti e di miti, perfino di onomastica. Dove sono falce e martello e pugni chiusi? Chi canta l'“Internazionale” o “Bandiera Rossa”? Chi scandisce più lo slogan “Gramsci Togliatti Longo Berlinguer”? Chi chiama più i figli Katuscia o Ivan o Yuri? Sono tutti ferrivecchi, buttati nei ripostigli della storia. Ma erano proprio questi gli ingredienti della subcultura rossa, come altri omologhi lo sono stati per altre culture.

Del passato, secondo Floridia, sarebbero rimasti «valori fondanti ed evocativi [...]. Uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale: e poi, ancora, attaccamento alla democrazia repubblicana» (*ivi*: 68). Può darsi, ma queste sembrano

a me, oggi, piuttosto ipotesi di ricerca da verificare bene ed a fondo piuttosto che dati scontati.

Ambedue gli esperti con i quali ho discusso finora insistono molto sul ruolo del territorio come referente. Ebbene, l'identità territoriale può anche manifestarsi con la continuità del comportamento di voto, con la fedeltà ad uno schieramento, di destra o di sinistra. Ma quella identità non è cultura politica, se questa è quella sindrome che ho cercato di ricordare all'inizio. Lo sanno bene anche loro.

Si deve allora dire, con coerenza, che si tratta di geografia elettorale. Diamanti non esita certo ad utilizzare questo approccio e lo richiama a tutta forza. Altri si sono messi decisamente sulla sua strada, quanto a mappe e radicamenti (Lombardo 2009).

La geografia elettorale

Sono sempre esistite e continuano ad esistere, oggi addirittura rinvigorite rispetto a pochi decenni or sono, identità territoriali. Per parte mia le definisco sistemi coerenti di tratti culturali e comportamentali propri di una popolazione insediata in un territorio. Tali sistemi si reggono su un senso di appartenenza prodotto da esperienze collettive, delimitato da confini territoriali e sedimentato nel tempo. Non è detto che tutto questo induca a comportamenti politici, in particolare elettorali, costanti. Può darsi che diano vita a localismi o regionalismi del tutto privi di valenza politica. Di certo non danno vita ad una subcultura politica territoriale. Molti comportamenti elettorali continuativi nel tempo hanno trovato e trovano collocazione in spazi geografici.

La geografia elettorale ha sempre recato un contributo importante alla spiegazione del comportamento di voto, a tutti i livelli. Uno dei fondatori della ricerca elettorale, come lo fu dell'intera scienza politica in Francia, individuò addirittura nella geografia fisica una delle variabili capitali per spiegare le scelte degli elettori. Mi riferisco naturalmente a André Siegfried, in particolare alla sua monumentale opera *Tableau politique de la France de l'Ouest* uscita nel 1913 e ripubblicata anche recentemente (Siegfried 1995), nella quale, si ricorderà, si spiegavano le opzioni di destra e di sinistra degli elettori con la conformazione geologica dei territori nei quali vivevano.

La geografia fisica come predizione e spiegazione dei comportamenti elettorali è forse ampiamente superata (ma non del tutto). L'opera di Siegfried mantiene il suo fascino per il ruolo attribuito al territorio. Ma il territorio è soprattutto una costruzione storica – come ho sostenuto all'inizio.

Ebbene, dalla storia, impastata soprattutto di due religioni, ma anche di tessuti economici e di rapporti di produzione, è determinata la geografia elettorale della Germania.

Di geografia elettorale, prima ancora che escano le raffinate analisi degli specialisti, sono pieni i resoconti giornalistici delle elezioni federali in Germania, un sistema che credo di conoscere bene e che ha in questo affinità con l'italiano. Ebbene, secondo una prassi consolidata e seguendo serie indicazioni di esperti, tutti i quotidiani tedeschi riportano all'indomani delle elezioni paginoni colorati che indicano, in rosso per i socialdemocratici e in blu per i democristiani, la distribuzione dei voti proporzionali sull'intero territorio federale. Il rosso si trova nel Centro-Nord, il blu nel Sud (qui coincide con la maggioranza cattolica della popolazione). Dietro quelle variazioni regionali delle opzioni di voto dei tedeschi ci sono tanta tradizione e tanta memoria storica, ma subcultura politica non c'è quasi per niente – forse con la sola eccezione della Baviera, cattolica e democristiana da fine Ottocento (ma anche lì la subcultura sta scricchiolando, nonostante l'iniezione ricostituente fornita dall'elevazione al trono di Roma del concittadino Ratzinger). Nessun analista tedesco di elezioni parlerebbe di subcultura territoriale.

Diamanti sa bene che nelle sue mappe dell'Italia politica ci sono orientamenti di voto, non subculture territoriali. Sa bene, e lo scrive, che l'Italia bianca non c'è più; sa bene che l'Italia azzurra non ha certo dietro di sé una subcultura. In quella verde può darsi che una subcultura sia in costruzione, ma sarà il caso di aspettare che un po' di storia passi sotto i ponti del Veneto e del Bergamasco perché si possa parlare di una realtà consolidata. Anche per la "sinistra" (nella quale si comprende la componente democristiana del PD) quello che le belle cartine di Diamanti mettono in rilievo è un fenomeno di geografia elettorale.

Dov'è la modernità?

Allora, quindi, per allinearsi al tema che viene proposto in questo numero della rivista, a fronte della modernizzazione avvenuta in Italia nei decenni recenti, anche il "rosso" è diventato antico, come si chiamava un liquore di moda alcuni decenni fa.

Il vento che ha spazzato via gli ingredienti appena ricordati è il vento della modernità?

Probabilmente sì. Se si ritiene che modernità voglia dire scelte politiche fondate su motivazioni razionali e non sentimentali, su *issues* concrete dell'offerta elettorale e non su fedeltà inamovibili. Se si ritiene che sia autonomia nelle scelte politico-elettorali, con frequenti oscillazioni verso l'astensionismo. Moderni si possono considerare i cittadini che si liberano dai lacci del conformismo ambientale (la famiglia, il quartiere, il borgo, la classe) o delle ritualità trasmesse per decenni (compresa la frequenza alle urne, appunto).

La tradizione conta per la conservazione di alcuni valori: ma solidarietà e uguaglianza che «avevano una spiccata matrice politica si trasformano in norme sociali legate all'appartenenza comunitaria» (Bordignon e Ramella 2011: 130). L'identità territoriale, anche quando è residuo della «vecchia subcultura rossa» (*ivi*: 127), può condurre alla deriva localista.

La tradizione conta per gli stili di governo che Florida giustamente apprezza. Ma per Robert Putnam, si ricorderà, quegli stili di governo hanno radici addirittura nei comuni medievali e in ragione di quelle lontane origini si era innervata nella cultura rossa la “cultura civica” cara, appunto, ai politologi americani (Putnam 1993).

Modernità significa anche allentarsi di forme di integrazione sociale, avanzare dell'individualismo e della frammentazione, indebolirsi del senso della politica nella vita di ciascuno. Tutto questo è ciò che avviene anche in Toscana, perché la cultura politica, la complessa miscela che sappiamo, vi è profondamente cambiata. Gli scienziati sociali sanno bene che “modernità” e “modernizzazione” sono termini ambigui e che moderno non vuol dire migliore. Questo sia detto senza nessuna punta di nostalgia per ciò che è stato. Non resta che prendere atto che il colore sfoggiato per oltre un secolo non c'è più e occorrerà definire diversamente la cultura della regione.

Altre differenze si mantengono e si manterranno nelle regioni italiane. A cominciare dagli orientamenti elettorali. Come avviene in altre regioni europee.

In Germania si continua a parlare di “regioni rosse”. Lì è ben chiaro, però, che la subcultura rossa fu conculcata dal nazismo e non rinacque nel secondo dopoguerra. Nel nuovo sistema, la Repubblica federale, gli elettori tedeschi divennero rapidamente moderni, liberandosi dai vincoli subculturali; ciò non toglie che in molte zone del paese si siano mantenuti orientamenti elettorali costanti. Oltre un mezzo secolo dopo l'Italia, sicuramente l'“Italia di mezzo”, partecipa di questa modernità.

Ricapitolo per farmi meglio intendere: si continui a parlare di “regioni rosse” anche in Italia, nella piena consapevolezza, però, che si tratta di una classificazione della geografia elettorale. Non di “subcultura rossa”, che era un'altra cosa. *Era*, appunto.

Riferimenti bibliografici

- Almond G. (1977), *La cultura politica: storia intellettuale del concetto*, «Rivista italiana di scienza politica», 3: 411-431.
- Baccetti C. e Messina P. (2009), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Liviana, Torino.
- Bordignon F. e Ramella F. (2011), *L'Italia di mezzo, cerniera rossa di un paese diviso*, in «Limes», 2: 123-132.

- Caciagli M. (1988a), *Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca*, in «Il Politico», 2: 269-292.
- Caciagli M. (1988b), *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, in «Polis», 2: 429-457.
- Cartocci R. (1987), *Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee*, in «Polis», 3: 481-514.
- Cartocci R. (1996), *L'Italia unita dal populismo*, in «Rassegna italiana di sociologia», 2: 287-295.
- Diamanti I. (2009²), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro...e tricolore*, Il Mulino, Bologna.
- Diamanti I. (2010), *Le subculture territoriali sono finite. Quindi (re)esistono*, in C. Baccetti et al. (a cura di), *La politica e le radici*, Liviana, Torino: pp. 45-60.
- Florida A. (2010), *Le subculture politiche territoriali in Italia: epilogo o mutamento?* in C. Baccetti et al. (a cura di), *La politica e le radici*, Liviana, Torino: pp. 61-79.
- Galli G. (1968) (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lombardo C. (2009), *Dalla politica al territorio. Aspetti della competizione elettorale nella Seconda Repubblica*, in M. Morcellini e M. Prospero (a cura di), *Perché la sinistra ha perso le elezioni?*, Ediesse, Roma: 163-191.
- Putnam, R. (1993), *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton (trad.it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano).
- Siegfried A. (1995), *Tableau politique de la France de l'Ouest*, Imprimerie Nationale, Paris.
- Sivini G. (1971), *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo stato*, in Id., *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna: 71-105.
- Triglia C. (1981), *Le subculture politiche territoriali*, Quaderno n. 16, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.